

DAVIDE GIACALONE  
FUTURIBILE  
DOMANI SARÀ SEMPRE  
MIGLIORE DI IERI

# La RAGIONE



leAli alla libertà



Quotidiano / www.la... / La Ragione - leAli alla libertà / Giovedì 20 novembre 2025 / Anno 5 Numero 229 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Ibridarsi

di Davide Giacalone

**N**on solo non è credibile che i russi puntino su Lisbona (una volta la battuta era sui cosacchi che abbeveravano i cavalli a San Pietro), ma neanche c'è alcuna evidenza di ostilità di Mosca nei confronti dei Paesi europei. Lo ripetono in troppi, non volendo vedere che la guerra è già in corso in tre diverse modalità: a. armata e con il sangue in Ucraina; b. fatta d'incursioni e sabotaggi, come in Polonia;

c. ibrida e con *cyber*-attacchi che vanno dalla diffusione di falsi al blocco di sistemi informatici. Ciò avviene già in casa nostra. Il tutto si trova fotografato, con crudo e allarmato realismo, in un "non paper" del ministro della Difesa. In quelle pagine Guido Crosetto definisce quella ibrida «una delle più subdole minacce. (...) Consente campagne di disinformazione, interferisce con i processi democratici, mette in difficoltà infrastrutture critiche (sanità, energia, trasporti, finanza) e rende ardua l'attribuzione grazie all'impiego di *proxy* e alla "plausible deniability". (...) La percezione pubblica di vulnerabilità, anche in assenza di prove definitive, produce effetti strategici pari - o superiori - a quelli di un attacco dichiarato».

Ora ripensate alle parole che abbiamo messo in fila all'inizio - spesso pronunciate con il ridere dello sberleffo e con l'orrore di chi suppone siano pazzi quelli che guardano la realtà dei fatti - e pensatele come i tangibili effetti di quella guerra ibrida.

Secondo Axios e il "Wall Street Journal" sarebbero in corso colloqui diretti fra Usa e Russia, fra Steve Witkoff e Kirill Dmitriev, per porre fine alla guerra in Ucraina. Fosse vero sarebbe un negoziato senza gli ucraini, magari considerandoli un ostacolo alla pace per la loro irragionevole determinazione a non arrendersi all'imperialismo russo, che ogni giorno intensifica gli attacchi. E state certi che i sostenitori dell'inesistenza di alcun pericolo (anche solo teorico) di guerra reale sarebbero ben felici di festeggiare la pace, convinti che sia

*gratis* e senza conseguenze. Prima del febbraio 2022 - quando l'ammassarsi delle truppe russe ai confini ucraini fece suonare l'allarme, quando gli stessi che oggi non vedono segni

di ostilità allora sostennero che era da forsennati guerrafondai supporre che fosse possibile un'invasione e quando poi l'invasione ci fu e le cose non andarono come pensava Putin (l'Ucraina non è crollata e ancora combatte) - non ci fu soltanto la presa a mano armata della Crimea: ci fu anche una *escalation* di *cyber*-attacchi, che puntavano a mettere fuori uso quelle stesse centrali elettriche e termiche che ora bombardano. Dal 2020 al 2022 quel tipo di attacchi quintuplicarono. Non erano l'alternativa alla guerra, ma il suo annuncio.

Il "non paper" di Crosetto documenta che quegli attacchi sono ora in corso in casa nostra e servono anche a produrre le stesse reazioni: negazione, irrisone, sottovalutazione e richiamo costante alla salvezza dei popoli. Il prodotto è l'avvicinarsi della guerra, la cui alternativa - se si lascia l'iniziativa strategica a Putin - consiste nella sottomissione, nel ritorno di una parte delle nostre carni europee al dominio diretto di Mosca e della penetrazione nel resto del corpo europeo con forze di destrutturazione: quali furono i comunisti antieuropeisti di ieri e i sovranisti antieuropeisti di oggi. Tutto, sempre, in nome della pace. Come per la pace erano quelli che sfilavano in Italia ricevendo calorosi telegrammi da Breznev.

Il lavoro di Crosetto è interessante e utile. Ma c'è un problema: gli antagonisti di quell'impostazione - che richiede immediata integrazione europea della difesa e della *cyber*-difesa, che richiede coordinamento Nato nel difendere l'Europa (Regno Unito compreso) da questi attacchi - lui li ha come colleghi al governo. Non bastasse questo, sono anche più presenti fra le opposizioni. Sul tema delicatissimo della difesa, il Quirinale è divenuto punto di garanzia ed equilibrio. Motivo di più perché a occuparsene non siano gli squilibri per vocazione e professione.

## Bologna nel canestro



Domani si terrà a Bologna una partita di basket: Virtus-Maccabi. Vinca il migliore. Se si ha timore che la squadra israeliana attiri disordini e violenti, non si chiede il rinvio e lo spostamento del *match* (come ha fatto il sindaco) ma la sua protezione.

## Tempistica dello scontro

# Visita al Quirinale

di Carlo Fusi

**T**ema: "Se sono alla guida del governo con una maggioranza netta e un'opposizione poco coesa, inveire contro complotti, manovre e pastette volte a farmi perdere le elezioni rappresenta un segno di forza o di debolezza?". Svolgimento (brevissimo): di debolezza.

Messa così, bisogna capire perché il partito di maggioranza relativa, guidato da una *leader* che siede a Palazzo Chigi e veleggia nei sondaggi, senta il bisogno - come accaduto martedì nello scambio di note fra il

capogruppo alla Camera di FdI e il Quirinale - di accendere uno scomposto e frontale attacco alla più alta magistratura dello Stato. Mossa improvvisa e improvvisata, nata sull'abbrivio di un articolo di giornale che poteva essere derubricato a ennesimo attacco 'con la bava alla bocca' e che invece è trasfigurato in una pagina triste e inquietante nei rapporti fra istituzioni dello Stato.

Di più. Una volta divampato, l'incendio poteva essere domato con un contatto diretto, anche ricorrendo a opportuni canali informali

Segue a pag. 12

## Sconcerto a Milano

# Stupida violenza

di Fulvio Giuliani

**R**isulta inevitabile e al contempo necessario riflettere sui sentimenti che provoca la lettura dei particolari del bestiale agguato risalente allo scorso ottobre in uno dei cuori della *movida* milanese. Il pestaggio con accoltellamento costato la disabilità a vita alla vittima ventiduenne, uno studente dell'Università Bocconi individuato come *target* da questa banda di giovani delinquenti per qualche decina di euro. Più che altro per fare un po' i 'fighi'. Il *raid*, perché di questo siamo costretti a scrive-

re, sarebbe opera di un gruppo di ragazzi di Monza, di famiglie normali e lontane da qualsiasi ambiente degradato. Il che è pure peggio. Tutti individuati e arrestati in indagini rese più semplici, oltre che dalle benedette telecamere di sicurezza, dagli stessi enormi indizi lasciati dalla *gang* sui *social*. In un delirio di tracotanza, indifferenza cinica, violenza verbale seguita a quella fisica, scatenata su una vittima ormai inerme.

Le forze dell'ordine sono arrivate a loro seguendo le tracce, lasciate con indicibile stupidità pur di vantarsi

Segue a pag. 9



**Droni cinesi**  
infestano il cielo  
G. Provinciali

Non ci sono  
cedimenti ucraini  
Pagina 2

**Una violenza**  
sconosciuta in Ue  
Y. Colombo

In Russia omicidi 25  
volte più che in Italia  
Pagina 2

**Caro Gesù**  
ti scrivo  
M. Lenzi

Religione  
e uso dell'AI  
Pagina 3

**Si tace per un**  
pugno di rubli  
A. Pampanara

Aumentano  
le aree in guerra  
Pagina 4

Non ci sono i cedimenti ucraini, c'è il cielo colmo di morte

# Droni cinesi

di Giorgio Provinciali

**D**obropillia – Chi sostiene che qui o a Bilozerske si trovino i soldati russi, o semplicemente non sa cosa sta dicendo. Le Forze armate ucraine hanno sempre impedito loro d'entrare in città, eliminandone la presenza nelle zone limítrofe in cui s'erano infiltrati a piccoli gruppi alla volta dopo aver ucciso civili all'interno di *cottage* e cascine stabilendosi poi più o meno stabilmente. Quella vasta operazione di contro-sabotaggio e controffensiva ha portato alla liberazione d'una dozzina di villaggi (Dorozhnie, Ivanivka, Kucheriv Yar, Nove Shakhove, Novoeconomichne, Mykolaivka, Rodynske, Rusyn Yar, Vesele, Volodymyrivka, Zolotyj Kolodiaz), alla bonifica dalle DPT nemiche d'un quantitativo di territorio almeno equivalente e – soprattutto – alla messa in sicurezza dell'arteria logistica più importante rimasta per approvvigionare Kramatorsk, dopo che i russi avevano compromesso l'asse portante che da Izium vi arriva passando per Sloviansk. Giunti a Kucheriv Yar, Vesele e Zolotyj Kolodiaz e iniziando a infestare la vicina Rubizhne, i soldati russi avevano infatti iniziato a intaccare anche quella rotta usando droni Fpv come quelli descritti ieri su queste pagine. Le carcasse di *pick-up*, furgoni e bisarche che ho visto ai margini dei corridoi di sicurezza – cioè, della paura e talvolta della morte – fra Ocheretyne e Mykhailivka lo confermano. Come scrissi in tempi non sospetti, l'intenzione dei generali russi che ordinarono l'assalto agli *outskirts* di Dobropillia era precisamente quella: raggiungere la riserva idrica di Kramatorsk e compromettere la rotta stradale principale che vi scorre di lato.

Nei cieli della città da cui scrivo aleggia però una moltitudine di droni cinesi Fpv tale da rendere impossibile muoversi in sicurezza se non coperti da qualcuno con buona mira, riflessi pronti e sangue freddo, oppure sfrecciando su mezzi blindati con la copertura di robusti dispositivi d'*electronic warfare*. Per intenderci: nonostante qualche temerario abbia celatamente mantenuto aperti punti di ristoro e ritiro dei pacchi, è impensabile registrare oggi le riprese che Alla Perdei e io effettuammo in estate da questi stessi luoghi. La fittissima rete di linee difensive e fortificazioni scavate o erette dagli ucraini in questa porzione del Donbas lascia peraltro intendere che i russi avranno vita assai grama nel tentare nuovi assalti, anche nell'ipotesi – per ora remota – che possano conquistare le macerie di Pokrovsk. Oltre alla 'terza via' che avevo riconosciuto in foto dopo il *blitz* dei servizi sociali ucraini, posso infatti confermare *boots on the ground* che gli altri due collegamenti stradali a Pokrovsk (in congiunzione con Pavlohrad e Dobropillia, attraverso Novj Donbas, Bilytske e Rodynske) sono funzionanti e vengono utilizzati dall'esercito ucraino per il trasporto di mezzi e uomini o per l'evacuazione dei feriti. Trovo necessario ribadire, dal campo, come le mappe e gli *assessment* stessi di molti *think tank* siano imprecisi e spesso fuorvianti. Trarre ulteriori valutazioni da resoconti stilati in base agli sbandieramenti di *milblogger* vari e non da veri corrispondenti inviati sul posto genera incomprensioni, allarmismi, giudizi sbagliati e spesso *fake news*. In tempo di guerra – anche all'informazione – è una leggerezza che non ci si può permettere, perché la disinformazione (che non equivale alla propaganda) finisce per influenzare il sentimento dell'opinione pubblica e talora anche le decisioni dei governi. Infor-

mare dal campo comporta rischi ma restituisce uno spaccato della realtà meno soggetto a *bias*. Come le foto e i video che ho registrato confermano, la situazione non è così negativa come viene descritta e il morale delle truppe ucraine è buono. Ciò che hanno riportato diverse agenzie di stampa ucraine è vero: il Comando centrale di Kyiv ha dislocato sul fronte di Pokrovsk le proprie migliori unità *unmanned*, rendendone il perimetro una *kill zone*. Tanto che – come ho descritto proprio ieri su que-

ste pagine – i russi rifiutano in massa l'ordine suicida di gettarsi all'assalto di quelle macerie. Le condizioni meteo sono cambiate repentinamente. Una copiosa nevicata s'è riversata in queste zone sul Donbas lasciando forse poco spazio a ulteriori manovre. Ciononostante, i russi continuano a concentrare su tutto il settore di Pokrovsk – *in primis* quello da cui scrivo – la metà delle quasi 6mila bombe aeree plananti che lanciano ogni mese sull'Ucraina, oltre a un terzo degli attacchi sferrati sull'intera linea del fronte.



In Russia omicidi 25 volte più che in Italia

# Una violenza sconosciuta in Ue

di Yuri Colombo

**M**osca – Lo scorso 31 ottobre la Russia ha consegnato all'Onu i dati sugli omicidi commessi nel Paese nel 2024. I delitti mortali sono stati 11.327 con un aumento di oltre 1.500 casi rispetto all'anno precedente. Secondo alcune fonti, un così netto aumento delle morti violente sarebbe da attribuire all'inserimento nella statistica dei civili uccisi durante i combattimenti nel Kursk e a causa dei bombardamenti ucraini sul territorio russo (che da quest'anno sarebbero computati come "attentati terroristici"). Tuttavia il Ministero degli Interni aveva dichiarato in precedenza che tali decessi erano stati complessivamente 253. A nostro avviso tale aumento è da attribuire in gran parte all'aumento delle tensioni sociali determinatosi dopo l'inizio della guerra e alle violenze perpetrate dai veterani, che spesso ritornano dal fronte con gravi patologie psichiche. Questi numeri comunque non rendono l'idea delle dimensioni della violenza omicida in Russia, se non comparandoli con quelli del Vecchio Continente. Sempre secondo i dati dell'Onu, in Europa sono stati compiuti lo scorso anno 0,94 omicidi

ogni 100mila abitanti (in Italia 0,54), mentre in Russia sono stati ben 12,88, ovvero 13 volte di più (e 25 volte più che in Italia). Anche prendendo in esame soltanto Mosca e San Pietroburgo (considerate le città modello della Federazione Russa), il tasso di omicidi è superiore di due volte e mezza rispetto a quello dell'Unione Europea. Un livello paragonabile a quello dell'odierna Russia si era registrato in Inghilterra, Belgio e Paesi Bassi nel XVII secolo e in Germania e Svizzera nel XVIII secolo. Una comparazione comunque da prendere con la dovuta cautela, visto che un secolo fa gli omicidi venivano registrati in modo meno accurato, come ha osservato Manuel Eisner, autore di uno studio di riferimento sulle tendenze storiche della criminalità. Il livello di omicidi in Russia è stato storicamente più elevato rispetto all'Europa e il calo è sempre stato tardivo: lo sostengono i criminologi Alexandra Lysova, Nikolai Shitov e William Pridemore, che spiegano questo ritardo con la teoria del processo di civilizzazione del sociologo Norbert Elias. Senza esagerare nelle analogie, nella Russia di Eltsin e di Putin si sarebbe avuto un processo di 'decivilizzazione' sul tipo di quella nazista degli anni Trenta, in cui le *élite* avrebbero avuto un ruolo decisivo nel-

le dinamiche di imputridimento sociale di cui la violenza è soltanto uno degli aspetti più eclatanti. In Russia anche il femminicidio è di casa. Malgrado nelle regioni non europee del Paese le vittime degli omicidi non vengano ancora statisticamente suddivise per genere, risulta che le donne uccise nel 2024 sono state 2.046; ma il dato più agghiacciante è quello delle morti determinate da violenza domestica, pari a 963 casi (il 47%). Di queste vittime, 530 sono state uccise dai *partner* (ex o attuali mariti, conviventi o fidanzati) e le altre da familiari. Malgrado ciò la tv russa ci racconta ogni sera del clima di paura che si vive in Italia, mostrandoci le immagini di degrado della stazione Termini di Roma o delle periferie milanesi. L'ex generale Roberto Vannacci ha sentito il dovere di fare da megafono a tale propaganda, scrivendo persino nel suo libro che in Russia «ben dopo l'imbrunire nei grandissimi e bellissimi parchi cittadini, donne sole e mamme con bambini assaporavano il fresco delle sere estive senza il benché minimo timore di essere molestate da qualcuno». Basterebbe invece informarsi per venire a sapere che le strade russe sono assai meno sicure delle nostre.

Religione e intelligenza artificiale

# Caro Gesù, ti scrivo sperando tu legga le chat

di Massimiliano Lenzi

**T**ext with Jesus. Messaggia (o più volgarmente chatta) con Gesù. In un'epoca di accelerazione e continua rivoluzione tecnologica che tocca ormai tutti (o quasi) gli aspetti della quotidianità umana, non poteva mancare la religione. Come sempre accade nei mutamenti del mondo contemporaneo, è ancora l'America a fare da apripista.

Sarà che la fede negli Stati Uniti segue liturgie assai più imprevedibili (e anche differenti) da quelle italiane, sta di fatto che il digitale e la religione sono una realtà statunitense. Sperimentando l'uso dell'intelligenza artificiale sono sempre di più i pastori americani che, pur di raggiungere i fedeli, provano ad utilizzare anche l'AI. Addio dunque al vecchio proverbio "Scherza coi fanti ma lascia stare i santi" e via con una nuova era, quella della fede artificiale. Non che negli Usa non ci sia dibattito sull'argomento, con molti pastori e credenti che si dicono contrari. Nei giorni scorsi, in un suo pezzo sull'argomento, l'agenzia di stampa Agi citava ad esempio Robert P. Jones, amministratore delegato del Public Religion Research, che ha messo in guardia sui pericoli che potrebbero derivare dall'uso degli algoritmi su questioni di fede.

Il tema del rapporto fra intelligenza artificiale e fede religiosa ha però un pregio, quello di porci alcune domande su cosa significhi oggi essere credenti o no. Che da tempo, anche in Italia e non soltanto negli Stati Uniti, si assista a un calo del numero di fedeli praticanti, con tanto di decrescente partecipazione alle Messe, è un fatto. Un paio di anni fa i dati Istat di un'indagine svolta a campione sugli italiani hanno rivelato cifre indicative, con i praticanti scesi in vent'anni dal 36,4 al 18,8%, in pratica un italiano su cinque. Certo, durante la pandemia del Covid il calo è stato più accentuato, ma la tendenza negativa era senz'altro già in atto. Il fe-

nomeno colpisce ancora di più se poniamo la lente di ingrandimento sui giovani, visto che il calo più evidente si registra nelle fasce di età degli adolescenti (14-17 anni) e in quella fra i 18 e i 24 anni.

È qui allora che la domanda sorge spontanea: l'utilizzo della tecnologia può servire a ridurre l'emorragia dei fedeli e a invertire un trend ormai consolidato? Francamente appare alquanto difficile, tenuto conto che solitamente l'approccio all'intelligenza artificiale rappresenta un ausilio per uomini e donne ma non certo una nuova epifania. Anche per questa ragione chattare con Gesù non è la soluzione a una crisi di fede che attraversa il mondo occidentale. Vi è poi un altro aspetto – non religioso ma sociale e demografico – da considerare: la crisi delle nascite in Italia e in altri grandi Paesi occidentali. Se le Chiese sono vuote, negli ultimi anni lo sono sempre di più anche le culle. Molte coppie, anche sposate, non hanno figli ma magari hanno due-tre cellulari più computer vari in casa.

Insomma, com'è stato in passato per la rivoluzione industriale, oggi la rivoluzione tecnologica sta cambiando abitudini, costumi e cultura del vivere umano. Siamo di fronte a una mutazione antropologica che scardina secoli e secoli non soltanto di fede ma anche di letteratura. A questo proposito merita citare un passaggio del romanzo "Il nome della Rosa" di Umberto Eco. In un'abbazia il frate bibliotecario decide di avvelenare i confratelli perché osano leggere un libro proibito e scomparso: quello del filosofo Aristotele, dedicato al piacere del riso. «Cosa c'è di inquietante nel fatto che gli uomini possano ridere?» chiede il protagonista Guglielmo da Baskerville. A rispondergli è il monaco cieco Jorge: la risata uccide la paura e senza la paura non può esserci fede. Ebbene, oggi le paure umane sembrano non trovar più rifugio e conforto nella fede. Più semplice, magari dal divano di casa, scacciarle via con l'intelligenza artificiale.



Il saggio di Barbara Faedda meriterebbe d'essere tradotto in italiano

# Salvemini attaccò Prezzolini

di Filomena Fantarella

**L**inea 1 della metropolitana di New York. Fermata 116 St-Columbia University, una delle più prestigiose università americane. Dopo gli scontri dell'aprile 2024, l'accesso all'ateneo – un tempo consentito a tutti – è rigidamente limitato a studenti e visitatori autorizzati. Costeggiando il campus, al civico 1161 si trova l'Italian Academy for Advanced Studies in America le cui origini – ricostruite da Barbara Faedda in "From Da Ponte to the Casa Italiana" (Columbia University Press, 2017) – risalgono al 1927, quando fu istituita la Casa Italiana a Columbia, che in breve tempo divenne un significativo centro di studi e promozione della cultura italiana.

Nel 1930 la direzione della Casa fu affidata a Giuseppe Prezzolini. Faedda, con un'analisi certosina del ricco materiale d'archivio, esa-

mina il decennio sotto la sua guida, assai discusso e controverso. Perché controverso? Nel 1922 Prezzolini non si schierò contro il fascismo nonostante il dilagare della furia squadrista. Non si dichiarò neppure fascista. «Neutrale», questo amava dire di sé. Una neutralità assai particolare la sua, che si accompagnò sempre a una continua e mai rinnegata ammirazione per Mussolini.

Alla fine degli anni Venti lo scrittore perugino si trasferì a New York in seguito all'offerta della cattedra d'Italiano presso la Columbia University. Nel 1930 fu nominato direttore della Casa, contribuendo allo sviluppo degli scambi culturali con l'Italia. Tuttavia nel 1934 la rivista bostoniana "Nation" pubblicò in prima pagina un articolo dal titolo esplosivo: "Fascism at Columbia University". L'autore accusava la Casa Italiana di essere un organo non ufficiale di propaganda fascista. Sebbene la denuncia del "Nation" fosse anonima, Prezzolini ritenne responsabile

dell'accusa Gaetano Salvemini, con cui – dopo una lunga amicizia – i rapporti si erano malamente guastati proprio a causa delle contrastanti vedute sul fascismo: lotta senza tregua quella di Salvemini, che per la sua opposizione a Mussolini era stato costretto a lasciare l'Italia; neutralità agiata invece quella di Prezzolini, che andava e veniva dall'Italia senza che la minaccia del manganello ne ostacolasse gli andirivieni.

La polemica fu così aspra che Prezzolini vi ritornò su più volte, anche molti anni dopo la morte di Salvemini, accusandolo di ambire a sostituirlo nella direzione della Casa. Col passare degli anni e l'avvicinamento del duce alla Germania nazista, anche l'opinione pubblica americana – che in principio aveva salutato con entusiasmo Mussolini – manifestò posizioni più circospette sul regime italiano. Allo stesso tempo, le accuse di aver trasformato surrettiziamente la Casa in un centro di propaganda fascista mettevano sempre più in diffi-

coltà Prezzolini, tanto che nel 1940 l'Fbi ne perquisì l'abitazione per verificare se egli fosse davvero un agente del regime. Ma non trovò nulla. Tuttavia l'8 novembre 1940, con la crescente avversione al fascismo che di lì a poco avrebbe trascinato anche gli Stati Uniti in guerra e le continue accuse alla Casa Italiana, Prezzolini ne abbandonò la direzione.

Dopo la guerra furono ripristinati gli scambi culturali fra la Columbia University e l'Italia. Per la Casa cominciava un nuovo capitolo che l'avrebbe portata negli anni Novanta ad assumere le vesti di Italian Academy, continuando il suo ruolo di prestigioso centro di studi.

Il saggio di Barbara Faedda ripercorre una storia affascinante e controversa con rigore storico e uno stile limpido, che non si ariccica mai in troppo accalorate e volute polemiche. Meriterebbe davvero di essere tradotto in italiano. E magari proprio in occasione del prossimo centenario della fondazione della Casa.

**Pericoli infantili**

# Quanti rischi abusando del digitale

di Valentino Maimone



**P**rima della pandemia i bambini usavano *smartphone*, *tablet* e videogiochi per 2 o 3 ore al giorno. Passato il Covid, i tempi medi sono raddoppiati. È anche per questo che la Società italiana di pediatria (Sip) ha aggiornato le sue Raccomandazioni sull'uso del digitale in età evolutiva, presentate ieri al Senato. Il lavoro è il risultato di una revisione sistematica della letteratura scientifica internazionale sull'argomento (oltre 6.800 studi), per valutare l'impatto dell'uso dei *device* sulla salute fisica, cognitiva, mentale e relazionale dei minori. Il panorama che se ne ricava è sconcertante: sotto i 13 anni un'esposizione superiore alle 2 ore al giorno aumenta del 67% il rischio di sovrappeso od obesità; nei bambini sotto i 2 anni, ogni 30 minuti di schermo in più al giorno possono raddoppiare il rischio di ritardo del linguaggio o nell'apprendimento; nei piccoli tra 3 e 5 anni, ogni ora davanti a uno schermo riduce il sonno di 15 minuti, mentre negli adolescenti usare il cellulare o i *videogame* prima di dormire si può associare a sonno frammentato e stanchezza diurna; l'uso intenso dei *social* può causare ansia e depressione. Intanto aumentano i casi di affaticamento visivo, secchezza oculare e miopia precoce. Come regolarsi? La Sip la fa facile: niente *smartphone* né Internet senza la supervisione degli adulti prima dei 13 anni; rimandare il più possibile l'uso dei *social*; niente dispositivi durante i pasti o prima di andare a letto; largo a sport, lettura e giochi creativi.

**Trump e Messico**

# Cartelli della droga usati per distrarre

di Antonio Pellegrino



**N**el corso del 2025 abbiamo imparato che le iniziative trumpiane in politica estera sono un *mix* di anarchismo dettato dall'umore del momento e di bullismo basato sulla minaccia dell'uso della forza bruta. Adesso il palino del presidente degli Stati Uniti è la lotta al narcotraffico. Una versione grottesca della "war on drugs" di Ronald Reagan, che invece di guardare all'interno dei confini nazionali (prendendo di mira le organizzazioni criminali che operano sul suolo americano) diventa un pretesto per minacciare i propri vicini. È questa premessa che ha portato la Casa Bianca a ipotizzare, pochi giorni fa, un'operazione militare in Messico contro i cartelli della droga. Le conseguenze diplomatiche sono state immediate. Interrogata sulla questione, la presidente messicana Claudia Sheinbaum ha risposto in maniera perentoria: «No, non succederà». Sheinbaum ha poi ricordato polemicamente che «l'ultima volta che l'esercito americano è entrato in Messico si è preso metà dei nostri territori». Rivendicazioni storiche a parte, la risposta piccata della presidente messicana non arriva dal nulla: già lo scorso ottobre Trump aveva avanzato l'ipotesi di intervenire oltreconfine sostenendo che Sheinbaum – pur essendo «una donna molto coraggiosa» per la quale ha «grande rispetto» – non può nulla contro lo strapotere del cartello. Ma quella dei *narcos* non è altro che l'ennesima minaccia di cui ha bisogno Trump per distrarre gli elettori dal caos della sua amministrazione.

**MMW 25**

# Il futuro della musica è adesso

di Ruggero Fontana



**D**opo una lunga attesa, lunedì ha preso ufficialmente il via la Milano Music Week 2025 con il *talk* "Il futuro della musica è adesso: sfide e strategie per un'industria in evoluzione". Un momento di confronto tra alcuni degli attori più rilevanti dell'industria musicale italiana, chiamati a interpretare i profondi cambiamenti del settore. Pur sottolineando gli ottimi numeri del settore *live*, il presidente di Assoconcerti Bruno Sconocchia ha posto l'accento su problemi come la disparità territoriale (la sola Lombardia fattura il 31% dell'incasso totale), la stagionalità e la mancanza di spazi: soltanto tre palazzetti superano in Italia la capienza di 15mila persone. E se Carlo Parodi di Assomusica ha sottolineato quanto sia cruciale la disparità con l'estero, Rossella Lo Faro di Fimi ha messo in guardia dai rischi dell'intelligenza artificiale: «Richiede un presidio molto forte. Un'AI responsabile prova a elevare la cultura non a indebolirla, ad aiutare gli artisti e non a sostituirli». L'appuntamento si è rivelato prezioso per comprendere la direzione verso cui sta andando la musica. Anche "La Ragione" partecipa per la prima volta alla Week con il ciclo d'incontri "Raccontare la musica oggi", che si tiene nell'*hub* del quotidiano nel California Bakery Garden & Lounge di corso di Porta Ticinese 58. Dopo il terzo incontro di ieri, appuntamento questa sera con "Come sta il giornalismo musicale?" insieme a Nico Donvito, Leonardo Follieri, Alex Pierro e al nostro Federico Arduini.

**Crescono le aree del mondo in guerra**

# Ma si tace per un pugno di rubli

di Andrea Pampanara

**P**rendete un mappamondo, fatelo girare vorticosamente, interrompetene la rotazione bloccandolo a caso con un dito. Leggete dove siete arrivati in quel vostro viaggio ideale. Secondo il rapporto di Verisk Maplecroft, oltre il 4,6% della superficie terrestre è attualmente interessata da conflitti armati (nel 2021 era il 2,8%). Conti alla mano, in questi ultimi cinque anni c'è stato un aumento del 65%. Oltre 6 milioni di chilometri quadrati. Per non parlare del fatto che, secondo Save the Children, nel 2024 più dell'11% della superficie terrestre si trovava entro un raggio di 50 chilometri da un evento di conflitto attivo. La guerra non è più confinata in alcuni (pochi, apparentemente) punti caldi, ma si sta estendendo. Ed è sempre più una cosiddetta

"guerra ibrida". Terrorismo a parte, l'influenza crescente degli *hater* – che nascosti dietro le *console* dei loro *computer* diffondono odio, insulti o commenti tossici *online* – si manifesta su più livelli: psicologico, sociale, politico ed economico. Una minoranza può far sembrare che un'opinione estrema sia più diffusa di quanto lo sia nella realtà. Le *fake news* manipolano l'opinione pubblica, la indirizzano su sentieri che portano fuori strada il dibattito politico. Veniamo all'Italia. Gaza? Giusto orrore, legittima indignazione. Non badiamo molto alle *fake* che ci vengono propinate da Hamas e soci, ma abbiamo costruito su quelle narrazioni il percorso della nostra indignazione politica. Soprattutto a sinistra: non lo si vuole ammettere, ma dai tempi di Togliatti a oggi i palestinesi hanno sempre goduto di simpatie e aiuti (anche materiali) da parte della sinistra italiana. Negarlo sarebbe da ipocriti.

Anche il mondo cattolico in tal senso avrebbe non poco da rimproverarsi e perfino a destra, storicamente antisemita, c'è del marcio cui guardare con sospetto. Però in casa nostra – in Europa, ai nostri confini orientali – si ammazza scientificamente da tre anni con missili, droni e vecchie tecniche di guerra con tanto di carri armati, mine e trincee strabordanti sangue di giovani, ucraini e russi. Ma per quella carneficina l'indignazione scema e crescono i distinguo; le bandiere ucraine, quelle degli aggrediti, sono riposte in pochi cassetti; si fanno i conti della serva: acquistare dagli Stati Uniti armi da destinare a Kiev? Meglio di no perché, afferma Salvini, «vanno alla corruzione locale». Sarà, ma l'Italia risulta 62esima su 180 Paesi per la corruzione, soprattutto in ambito pubblico e perfino istituzionale. Chi siamo noi, dunque, per scagliare la prima pietra e negare aiuti a chi

combatte anche per la nostra libertà? Se fossi il vice presidente del Consiglio starei più accorto nell'esprimere giustificazioni che non stanno in piedi. Giuseppe Conte, che da tempo ha iniziato la sua personale battaglia per riportare il tavolo da piazza Colonna agli uffici di Palazzo Chigi, si sente il *leader* naturale avendo avuto già esperienza in tal senso. Ha detto di «dire no a più armi in Ucraina» e critica l'*escalation* militare. Lascio perdere Frattoni e Bonelli, non per mancanza di rispetto o perché continuo come il due di picche, ma perché obiettivamente sono sempre stati coerenti: con Putin senza se e senza ma, del resto «abbasso l'Occidente cattivo ed espressione del capitalismo plutocratico». Chiunque proponesse una manifestazione popolare a favore dell'Ucraina andrebbe incontro a un *flop* di proporzioni umilianti. Che amarezza, per un pugno di rubli.

Iniziano ad attenuarsi le tensioni commerciali fra India e Usa

# La normalizzazione

di Federico Bosco

**A** ottobre le esportazioni di merci indiane negli Stati Uniti sono cresciute del 14,5% rispetto a settembre, invertendo il trend negativo in corso da cinque mesi e aggravatosi dopo l'imposizione del doppio dazio da parte della Casa Bianca, che ad agosto ha colpito l'India con una tariffa del 50% che include anche una 'punizione' per le importazioni di petrolio russo. Il rimbalzo s'inserisce in un clima di distensione tra i due Paesi, visto l'accordo annunciato lunedì tra le compagnie energetiche indiane e americane per aumentare gli acquisti di gas di petrolio liquefatto (Gpl) dagli Usa. Le forniture di questo combustibile significano molto per Nuova Delhi, dato che in India non c'è un'ampia diffusione degli impianti a gas nelle abitazioni; pertanto il governo di Narendra Modi ha avviato una campagna per fornire alle persone cucine a gas portatili con bombole di Gpl vendute a prezzi calmierati.

A invertire la tendenza è stata la decisione di Donald Trump di esentare l'India dai dazi su molti prodotti agricoli nonché su beni di altri settori come gli *smartphone* e i prodotti farmaceutici. Questa è in gran parte una scelta obbligata del presidente americano, che più passa il tempo più deve correre ai ripari per contenere l'aumento dei prezzi al consumo – *in primis* i generi alimentari – provocato dalla sua politica di dazi. L'economia indiana ha sofferto molto in questi mesi. A ottobre il livello complessivo delle esportazioni di beni è sceso dell'11,8% rispetto allo stesso mese del 2024, con un calo dell'interscambio in quindici dei primi venti mercati del Paese. Nel periodo maggio-ottobre l'*export* di merci dall'India agli Usa si è contratto del 28,4% (una perdita dal valore di oltre 2,5 miliardi di dollari).

Tuttavia, la fase peggiore sembra alle spal-

le e le relazioni commerciali stanno tornando gradualmente alla normalità. Un funzionario del governo indiano ha detto al quotidiano "Hindustan Times" che la prima parte dell'accordo tra India e Usa è «più o meno vicina alla chiusura», riferendosi in particolare alla questione dei dazi al 50%. La seconda presidenza Trump ha interrotto il percorso decennale di avvicinamento strategico tra Washington e Nuova Delhi, portato avanti anche durante il suo primo mandato ed esibito in maniera ostentata grazie ai punti in comune tra la sua *leadership* e quella di Modi. La svolta negativa è arrivata ad agosto, quando la Casa Bianca ha rovesciato il tavolo dei negoziati e annunciato la doppia tariffa per colpire le «barriere di mercato» indiane e la relazione energetica con la Russia.

Dopo l'invasione su vasta scala dell'Ucraina, l'India è diventata insieme alla Cina il maggiore importatore di greggio russo. In seguito alle sanzioni statunitensi alle compagnie petrolifere Rosneft e Lukoil, le raffinerie indiane hanno sospeso gran parte degli acquisti di barili russi ma non è chiaro quanto Nuova Delhi sia disposta a ridimensionare i suoi legami energetici con Mosca. Domenica sera Trump ha aperto alla possibilità di colpire con sanzioni secondarie i Paesi che fanno affari con la Federazione Russa. Il senatore repubblicano Lindsey Graham, uno dei principali sostenitori della proposta, ha annunciato lunedì che «con la benedizione del presidente il Senato procederà con la legislazione». La minaccia serve in realtà a fare pressione su Vladimir Putin per spingerlo a negoziare, ma mette l'India al centro della contesa.

Modi dovrà continuare a muoversi sul filo del rasoio della diplomazia, fino al momento in cui potrà celebrare insieme a Trump l'amicizia ritrovata e l'accordo per abbassare i dazi a un livello sostenibile.



La denuncia del Cato Institute circa gli arresti di immigrati negli Stati Uniti

# Fanno retate e non azioni mirate

di Anna Mahjar-Barducci

**L**a Casa Bianca ha ripetutamente affermato che l'azione degli agenti federali è rivolta in via prioritaria agli immigrati irregolari già condannati per reati, definiti dall'amministrazione come i «peggiori tra i peggiori». Il Cato Institute afferma tuttavia che i dati reali non confermano il quadro presentato dalla Presidenza americana. Nel rapporto redatto da David J. Bier, direttore del Dipartimento di studi sull'immigrazione di questo *think tank* libertario, vengono analizzati dati interni – non ancora diffusi al pubblico – forniti dall'Immigration and Customs Enforcement (Ice), l'agenzia federale in-

caricata del controllo delle frontiere e della gestione dei flussi migratori. Tali informazioni rivelano che la maggior parte delle persone finite in detenzione non aveva alcuna condanna penale: un dato che contraddice apertamente la narrazione secondo cui l'azione dell'Ice sarebbe concentrata principalmente su individui già riconosciuti come pericolosi o con precedenti. Il rapporto specifica che dal primo ottobre 2024 al 14 giugno 2025, l'Ice ha registrato 204.297 ingressi in detenzione: il 65% di queste persone, pari a 133.687 individui, non aveva alcun precedente penale. Più del 93% non aveva condanne per reati violenti e circa 9 su 10 non risultavano condannati né per reati violenti né per reati contro la proprietà.

Oltre la metà delle condanne registrate (53%) riguardava violazioni in ambito migratorio, infrazioni stradali o reati non violenti di lieve entità. Secondo il Cato Institute, l'obiettivo dichiarato pubblicamente dell'amministrazione Trump di arrestare 3mila immigrati irregolari al giorno sta costringendo gli agenti Ice a concentrarsi sul numero totale di arresti piuttosto che sulla pericolosità reale dei soggetti. In un'intervista al quotidiano conservatore "New York Post", alcuni agenti federali hanno infatti denunciato come questo sistema di quote stia compromettendo la sicurezza pubblica. «L'unica cosa che conta sono i numeri, soltanto i numeri. La quantità prima della qualità» avrebbe dichiarato un agente al

giornale newyorkese. La stessa fonte avrebbe aggiunto che questo tipo di politica è «insostenibile» con il numero di agenti attualmente a disposizione e che pertanto «sta distruggendo il morale» all'interno dell'agenzia. Gli agenti avrebbero poi spiegato che le quote li costringono a lasciare «alcuni immigrati criminali pericolosi irregolari in libertà» perché non dispongono del tempo necessario per condurre le indagini, che richiederebbero diversi giorni per individuare questi soggetti. Ice ha quindi ridotto le operazioni contro i latitanti per concentrarsi su richiedenti asilo nei tribunali, immigrati che si presentano regolarmente agli uffici Ice e altri soggetti non pericolosi. Il Cato Institute ha quindi conclu-

so che l'agenda di deportazione di Ice non corrisponde a quanto viene presentato dall'amministrazione Trump al pubblico americano. «L'agenzia non dà realmente priorità alla sicurezza pubblica, anche se accusa chi critica il suo operato di voler difendere i criminali» sostiene il rapporto. Per il Cato Institute l'Ice sta pertanto portando avanti una deportazione di massa indiscriminata e caotica. A giudizio del *think tank* è il Congresso che dovrebbe assumersi adesso la responsabilità di correggere la rotta: «L'organo legislativo del governo dovrebbe imporre a Ice una rendicontazione più trasparente e richiedere che l'agenzia concentri le proprie operazioni su chi davvero rappresenta una reale minaccia per la sicurezza pubblica».

L'Argentina rafforza i controlli al confine con il Brasile

# Infiltrati Hezbollah

di Costantino Pistilli

**D**opo la vasta operazione "Contenção", condotta dalla polizia a Rio de Janeiro contro l'organizzazione Comando Vermelho (2.500 agenti impiegati, 64 morti e più di 80 arresti nelle *favelas*), l'Argentina ha elevato l'allerta lungo il confine con il Brasile per evitare infiltrazioni di membri di gruppi criminali. Buenos Aires teme una 'fuga' verso la Tripla frontiera (l'area in cui si incontrano Argentina, Brasile e Paraguay), considerata da anni una delle zone più sensibili del Sudamerica. Un'area da lungo tempo sorvegliata dai servizi segreti occidentali e che registra una presenza consolidata di Hezbollah. Lì, nella fascia che comprende Puerto Iguazú (Argentina), Foz do Iguaçu (Brasile) e Ciudad del Este (Paraguay), s'intrecciano traffici di droga, contrabbando e flussi di denaro sospetto legati anche al finanziamento del terrorismo internazionale.

A preoccupare le autorità argentine non è soltanto il rischio che i criminali brasiliani attraversino il confine, ma soprattutto i legami sempre più evidenti fra organizzazioni del narcotraffico e reti terroristiche internazionali. Un'operazione della polizia nel novembre 2023, con l'arresto di tre cittadini reclutati e finanziati da Hezbollah per pianificare attentati contro obiettivi ebraici, ha confermato la pericolosa intersezione tra criminalità organizzata e terrorismo (*crime-terror nexus*).

Gli investigatori hanno documentato il supporto logistico e operativo fornito dal Primeiro comando da capital (Pcc), una delle organizzazioni criminali più potenti del Continente, piramidale e decentralizzata: i capi stabiliscono le linee guida (anche dai penitenziari), mentre gli affiliati agiscono autonomamente nei territori. Nato nelle carceri di San Paolo negli anni Novanta, il Pcc è oggi un impero del narco-



traffico con ramificazioni in tutto il Brasile e oltreconfine, coordinando traffici multimilionari di droga, armi e oro. La sua rete è talmente estesa che conta più basi operative di McDonald's: se la catena di *fast food* è presente in 23 Stati, il Pcc lo è in tutti e 26; inoltre controlla interi penitenziari, preoccupando gli argentini per possibili infiltrazioni simili a quelle avvenute in Brasile. E poi c'è il Comando Vermelho, nato a Rio negli anni Settanta durante la dittatura militare dalla convivenza tra criminali comuni e detenuti politici. Da quella fusione si è creata un'organizzazione ibrida, tra-

sformata in *holding* criminale, protagonista di sanguinosi scontri con il Pcc per il controllo del narcotraffico. Entrambe le organizzazioni conservano una capacità militare elevata, impiegano droni armati ed esercitano il controllo sulle *favelas* con polizia e 'giustizia' parallele.

Secondo il rapporto governativo argentino "The Nexus between Transnational Organized Crime and Terrorism in Latin America" (2024), Hezbollah ha «gradualmente ampliato la propria presenza» nel Continente, instaurando relazioni con Pcc e (in parte) Comando Vermelho non tanto per

affinità ideologiche quanto per sfruttare rotte di narcotraffico e contrabbando. Per l'Argentina i pericoli sono l'espansione di queste reti (soprattutto nelle carceri dove sono detenuti alcuni esponenti del Pcc) e il loro legame con il terrorismo. Nel 2024 Buenos Aires aveva incluso Hezbollah, Pcc e Comando Vermelho nel Registro pubblico delle entità legate al terrorismo, equiparandoli sul piano operativo e consentendo sanzioni finanziarie e restrizioni operative, in linea con misure già adottate dagli Stati Uniti contro cartelli e gruppi criminali latinoamericani.

Segreti e ruolo del Coreper, sconosciuto all'opinione pubblica

# Dietro le quinte dell'europolitica

di Filippo Rigonat

**D**alla notte dei tempi del progetto europeo, in Italia soffriamo di un particolare *deficit* informativo nei confronti del lavoro svolto dagli organi comunitari. Alimentato *in primis* dalla politica, da sempre restia all'integrazione delle dinamiche nazionali nel contesto europeo, il *bias* ha infettato a macchia d'olio l'intero apparato giornalistico del Paese. Da qui il mito del vincolo esterno "Ce lo chiede l'Europa" oppure, a corollario del primo, "Battiamo i pugni sul tavolo di Bruxelles".

Ma la politica comunitaria, per sua natura, vive di compromesso. Vince chi sa orientare le trattative verso gli interessi di mandato, non chi butta la palla in tribuna. Pietro Benassi, rappresentante permanente dell'Italia dal 2021 al 2023, lo riassume così: «A Bruxelles il compito di noi ambasciatori è di far approvare proposte che rispecchiano gli interessi del nostro Paese. Se sei costretto a lamentarti, vuol dire che la tua efficacia nel momento della preparazione è stata pari a zero. Vuol dire aver perso». La preparazione, dunque, è tutto. Ma in quali stanze avvengono le mediazio-

ni decisive? L'istituzione più importante, dove operano Benassi e i suoi omologhi, si chiama Comitato dei rappresentanti permanenti (Coreper). All'ombra dei riflettori riservati ai *frontmen* politici del Consiglio europeo e del Consiglio dell'Ue, è lì che si traccia la rotta dell'Unione.

Tempio del compromesso, il Coreper è composto dalle 27 delegazioni permanenti degli Stati presso l'Unione Europea e a sua volta si divide in due gruppi di lavoro: Coreper I e Coreper II. Il primo, più tecnico, riunisce i vice ambasciatori chiamati a sbrogliare i *dossier* relativi soprattutto a questioni ambientali, agricoltura, pesca, trasporti, energia. La mole di lavoro è altissima, alle riunioni – tre alla settimana – partecipano non meno di 130 persone, in sedute che possono diventare infinite. Il Coreper II è invece il livello politicamente più importante. Vi siedono i rappresentanti permanenti dei Ventisette e tratta maggiormente le questioni di politica estera, affari economici e sicurezza. Nonostante lo statuto ne fissi la convocazione solamente al giovedì, è prassi tenere almeno due riunioni settimanali. Gli ambasciatori Coreper hanno poteri e mandati speciali, in diretto rapporto col proprio capo di governo, godendo di

autonomia negoziale inedita nelle prassi diplomatiche. Macchina politica di potere, l'organo ha il compito di preparare gli ordini del giorno delle riunioni del Consiglio europeo, limitando il più possibile le differenti posizioni in modo da recapitare ai tavoli dei *leader* testi perlopiù già definiti. A testimonianza della sua centralità, durante il Covid fu l'unico organo a non sospendere le riunioni in presenza, in un periodo nel quale vennero gestiti *dossier* decisivi: su tutti acquisti comuni e ripartizione dei vaccini e Next Generation Eu. La forza del Coreper sta nell'essere un ingranaggio fondamentale, dunque 'condannato' a funzionare, anche a costo di «fermare gli orologi e trattare a oltranza» all'avvicinarsi della scadenza di una pratica, come raccontato da Pierre Vimont, ex capo delegazione francese. Sponda Italia, oggi è proprio in sede Coreper che la delegazione guidata da Vincenzo Celeste sta perorando la proposta di "Estensione delle garanzie dell'art. 5 Nato all'Ucraina", corridoio negoziale sostenuto con forza dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Scorgendo dall'occhietto il Coreper, tra luci e ombre s'intravede un microcosmo della politica europea: travagliata, lunga, compromissoria. Politica autentica, con la P maiuscola.

L'élite dissidente cinese si trasferisce a Tokyo

# Fuga da Pechino per prudenza

di Camillo Bosco

**T**okyo è una megalopoli di 35 milioni di abitanti che produce un quinto della ricchezza totale del Giappone, una nazione etnicamente molto omogenea. Tuttavia, negli scorsi anni l'afflusso di immigrati cinesi nella capitale nipponica è incrementato tanto da giustificare l'apertura di ben cinquemila librerie dedicate a libri nella lingua di Pechino, così come contati dallo scrittore giapponese Takehiro Masutomo. In una intervista data al ricercatore sinologo Jordan Schneider, l'autore del libro "Run Ri: Following the Footsteps of Elite Chinese Escaping to Japan" osserva che invece a Washington di tali librerie se ne conta soltanto una e di recente apertura. Un segnale chiarissimo del tipo di immigrazione cinese che coinvolge gli Stati Uniti, più di tipo piccolo borghese o proletario e culturalmente assimilativa, rispetto a quella verso il Giappone che è invece un esodo di appartenenti a ceti abbienti che vogliono godere della propria cultura e del proprio denaro in un contesto di Stato di diritto. La differenza non è sottile. I cinesi poveri che emigrano dal Paese di Mezzo (il vero endonimo di quella che noi chiamiamo Cina) sono una valvola di sfogo per gli statistici che devono valutare la disoccupazione e la crescita economica stagnante provocate dalle politiche stataliste di Xi Jinping. Chi va all'estero per disagio economico è un cinese che difficilmente sarà un problema politico per il regime, potendo divenire semmai una risorsa di *soft power* quale membro di una delle tante comunità sinofone all'estero. Un problema che si trasforma in una forza, come nel fasullo proverbio cinese (in realtà statunitense) che vorrebbe un'opportunità nascosta dentro ogni pericolo. I cinesi facoltosi che si sono trasferiti a Tokyo sono invece soprattutto abitanti di Pechino e di Shanghai che negli ultimi cinque anni hanno vol-

tato le spalle al modello monopartitico, aderendo persino a manifestazioni nella capitale giapponese contro la politica "zero Covid" che ha trasformato per diversi anni i loro amici in patria in prigionieri delle proprie case. E anche il dato delle librerie a Tokyo dedicate alla letteratura cinese è importante, perché segnala un pubblico sinofono vasto e attento non soltanto alla produzione intellettuale della madrepatria. La casa editrice "Yomdosha" è infatti una realtà specializzata nella produzione di libri dedicati sia alla comunità sinodiscendente in Giappone (che conta circa un milione di persone) sia ai nuovi *expat*. E si rivolge anche ai cinesi taiwanesi o delle altre comunità nel resto del mondo. Secondo Masutomo questo fenomeno della creazione di una Pechino all'estero, perdipiù in uno Stato che si è macchiato di crimini atroci contro i cinesi durante il Secondo conflitto mondiale, è una reazione alla stretta politica iniziata da Xi. La sensazione di altri analisti è che la caduta in disgrazia di Jack Ma e la repressione del modello di Hong Kong, entrambi avvenuti intorno al 2020, abbiano ipotizzato la speranza per una Cina libera e dinamica nel prossimo futuro. Le misure di contrasto al Covid sono state poi la pietra tombale per la permanenza di molti. Così centinaia di migranti politici si sono uniti ad altri migliaia che cercano più semplicemente di fare impresa senza *diktat* da parte del Partito, creando una situazione che agli storici ricorda gli ultimi anni della dinastia Qing (tra fine Ottocento e inizio Novecento), quando il Giappone si riempì di rivoluzionari cinesi. Una situazione che si interconnette inevitabilmente con le tensioni riguardo allo Stato insulare di Taiwan, che Pechino considera una provincia ribelle ma la cui indipendenza è stata definita dal primo ministro giapponese Sanae Takaichi come parte fondamentale degli equilibri nell'Oceano Pacifico.



La Cina detta legge nei campus del Regno Unito

# Umiliata la libertà accademica

di Alessandra Libutti

**L**ondra – Quando l'Università di Sheffield Hallam ha deciso di sospendere una ricerca sui campi di lavoro degli uiguri, non si è trattato di una scelta accademica ma di una resa. Personale cinese minacciato, siti in patria bloccati, studenti in fuga: tutto segnalava che Pechino non gradiva. Alla fine la professoressa Laura Murphy, esperta di schiavitù moderna, ha ricevuto l'ordine di interrompere le ricerche. Dietro la decisione vi erano le pressioni di una società citata nello studio, una causa legale e la lunga ombra del Partito comunista cinese. La denuncia ha fatto abbastanza rumore da far muovere persino la polizia antiterrorismo. Ma intanto la ricerca non verrà pubblicata e la libertà accademica britannica ne esce a pezzi. Il caso di Sheffield Hallam non è isolato.

Basta spostarsi a Londra, all'Ucl, per ritrovare lo stesso copione. Circa un anno fa la professoressa Michelle Shipworth si era ritrovata sotto accusa per aver osato parlare in aula di schiavitù moderna in Cina. Una studentessa cinese aveva denunciato di sentirsi offesa. In pochi giorni una raffica di proteste aveva raggiunto il rettorato. Risultato: modulo sospeso, docente allontanata e una proposta di reintegro subordinata alla rimozione di qualunque riferimento alla Cina. Niente più casi di studio 'provocatori'. È chiaro che nelle università britanniche toccare certi temi comporta conseguenze. E gli istituti sembrano aver imparato che è meglio non pestare i piedi a Pechino. Ma a che prezzo? Gli atenei si giustificano con le necessità economiche ed è vero: con la Brexit e la fuga degli studenti europei, il vuoto è stato colmato dagli iscritti extra-Ue, *in primis* dalla Cina. Nel 2021-22 gli studenti cinesi hanno versato nelle casse delle

università del Regno Unito circa 2,3 miliardi di sterline. Nel 2024 questa cifra è salita a 2,5 miliardi. Quasi un quarto dei ricavi totali provenienti dalle tasse. In alcune università, come Sheffield o Southampton, rappresentano il 70% delle entrate *post-laurea*. È una dipendenza. E le dipendenze si pagano. In cambio di quei fondi, le università britanniche chiudono un occhio all'ingerenza del regime cinese. Gli episodi si moltiplicano. Ambasciatori accolti nei *campus* con tutti gli onori, pronti a richiamare gli studenti cinesi al dovere patriottico. Lezioni censurate, eventi su Taiwan o su Hong Kong ostacolati. Gli Istituti Confucio, presenti in numerosi atenei, sono accusati da anni di esercitare un controllo sulla narrazione culturale. Una promozione della lingua e delle arti cinesi, certo, ma filtrata da un regime che non tollera critiche. Tienanmen? Tabù. Gli uiguri? Propaganda ostile. Taiwan? Una provincia ribelle.

Il controllo non è soltanto culturale. È anche politico. Secondo Human Rights Watch, Pechino seleziona e sponsorizza giovani studenti cinesi disposti a 'vigilare' sui propri compagni. Un sistema informale ma potente, basato sulla pressione, sulla sorveglianza e sulle minacce rivolte alle famiglie rimaste in patria. Lo scopo è impedire la contaminazione da idee 'pericolose': libertà, diritti, critica. In questo contesto anche la didattica *online* si piega. Le università britanniche, pur di mantenere l'accesso agli studenti in Cina, hanno iniziato a modificare i materiali in base alla provenienza geografica degli studenti. Due versioni della stessa lezione: una libera, l'altra filtrata. Una per l'Occidente, una per il Dragone. Non si tratta più di università globali, ma di istituzioni sdoppiate in cui la verità cambia a seconda di chi ascolta. È la negazione stessa del principio accademico.

Parla Ezio Gavazzeni sui safari di Sarajevo

# Cecchini già noti

di Valentina Chabert

**F**ino a 300mila euro a persona per un biglietto, partenza il venerdì e rientro la domenica sera. Questi i dettagli degli ormai noti "Safari di Sarajevo", dall'omonimo documentario del regista sloveno Miran Zupanič prodotto e distribuito da Al Jazeera nel 2022. A segnalare la vicenda alla Procura di Milano il giornalista Ezio Gavazzeni, la cui inchiesta ha portato a galla i fine settimana dell'orrore a trent'anni dalla fine della guerra in Bosnia. Lo stesso Gavazzeni spiega perché la notizia è divenuta di dominio pubblico dopo così tanto tempo: «Era il marzo del 1995 quando fui catturato per la prima volta da una serie di articoli apparsi sul "Corriere della sera" e su "La Stampa". Riportavano testimonianze sulla presenza di connazionali impegnati nel tipo di attività su cui ho indagato. Già allora mi chiesi se le Procure avessero accesso all'informazione dei media, ma anche negli anni a venire non sono mai state avviate indagini». Fino al documentario di Zupanič: «"Sarajevo Safari" contiene testimonianze di un ex contractor e di un ex militare bosniaco che sostengono di aver visto gruppi di civili italiani sulle colline di Sarajevo venuti appositamente per improvvisarsi cecchini. Il regista si è dimostrato collaborativo, dandomi le prime dritte per indagare. Alla fine, percorrendo una strada diversa, ho raccolto le

informazioni necessarie all'avvio di un'indagine». Nonostante l'identità degli aspiranti tiratori scelti non sia stata ancora rivelata, Gavazzeni ha fornito un preciso *identikit* del cliente-tipo: «Si tratta di persone facoltose, ben inserite nel proprio ambiente sociale, con una reputazione molto elevata. Stiamo parlando di imprenditori professionisti e con ampia disponibilità economica. Tutti hanno un comune denominatore: sono appassionati di armi e caccia». Individui mossi da pulsioni adrenaliniche, desiderosi di provare emozioni forti, sino alla conquista della preda più ambita: la persona umana. Il tutto senza rogne giudiziarie, in un clima di impunità che si consuma nello spazio di un fine settimana come se nulla fosse mai accaduto. Più che su una rivelazione sensazionalistica di nominativi, l'inchiesta di Gavazzeni si è concentrata sulla ricerca delle reti di organizzazioni che hanno facilitato il raggiungimento di teatri bellici interdetti ai civili: «I cecchini sono il dito, l'organizzazione è la Luna. Se sono un imprenditore di Milano che vuole sparare ai civili di Sarajevo e deve attraversare zone di guerra in cui ci sono milizie, paramilitari, trafficanti e checkpoint in cui pagare tangenti per riuscire a procedere, avrò sicuramente bisogno di qualcuno che mi accompagni». A partecipare ai weekend della morte tra il 1992 e il 1996 non furono solo cittadini italiani, bensì anche individui provenienti

da tutta Europa. Ma al momento è soltanto la Procura di Milano ad aver aperto un'indagine: «Bisognerebbe domandarsi perché "Sarajevo Safari" è stato visto in tutti i Balcani e nei Paesi arabi coperti da Al Jazeera, mentre nessuna tv occidentale ha acquistato i diritti per vederlo» si chiede Gavazzeni. Già nel 2023 la denuncia dell'ex sindaco di Sarajevo Benjamina Karić non ha avuto alcun effetto

sulla Procura bosniaca, che ha ignorato le richieste di approfondimento delle testimonianze raccolte e insabbiato la vicenda. Una linea con ogni probabilità influenzata dalla vicina Serbia, che ha relegato l'accaduto a una mera leggenda metropolitana inventata dagli occidentali per screditare i connazionali. Non a caso, proprio nella Repubblica Srpska di Bosnia (a maggioranza serba) il vento del nazionalismo

e il desiderio di secessione in favore di un'unione con Belgrado rimangono forti, al punto da continuare a celebrare Ratko Mladić e Radovan Karadžić – condannati all'ergastolo per i fatti di Srebrenica dalla Corte penale internazionale – nei libri di testo adottati dalle scuole di Banja Luka e dintorni. Segno di una guerra mai completamente superata, a trent'anni dagli Accordi di Dayton.



Ottant'anni fa si apriva il processo di Norimberga

# Prima pietra del mondo nuovo

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**E**sattamente ottant'anni fa oggi, in una città frantumata e silenziosa, si apriva uno dei capitoli più audaci e controversi del Novecento: il processo di Norimberga. A emergere tra le macerie non fu soltanto un'aula giudiziaria ma un laboratorio morale in cui il mondo tentò per la prima volta di giudicare non solo i crimini ma il principio stesso del potere illimitato. Le immagini sono note: i gerarchi nazisti allineati come statue incrinata, il Tribunale internazionale davanti a loro, la voce metallica degli interpreti che rimbalza nelle cuffie. Ma dietro quella scenografia oggi iconica si consumò una battaglia politica feroce. Processare i nazisti era inevitabile; farlo proprio a Norimberga non vedeva invece tutti d'accordo. Soltanto dopo lunghi confronti gli Alleati decisero la scelta del luogo dove celebrare il processo più importante della storia recente. Per molti Norimberga rappresentava il simbo-

lo perfetto: il palcoscenico delle adunate hitleriane trasformato nel luogo della condanna. Gli inglesi avrebbero preferito Monaco o Berlino; alcuni americani dubitavano che una città semidistrutta potesse sostenere un processo di tale portata; i sovietici temevano che quel luogo 'troppo tedesco' potesse oscurare il carattere universale del giudizio. Intanto nell'aula 600 si preparava un teatro umano complesso. Gli imputati erano figure storiche, ma anche uomini fragili oppure ostentatamente arroganti. Hermann Göring trasformò le prime sedute in un duello continuo, convinto di poter dominare l'aula come un tempo aveva dominato la scena politica. Il momento più teso arrivò durante l'interrogatorio serrato condotto dal capo della delegazione americana: Robert H. Jackson, giurista austero noto per la sua idea radicale di giustizia e fermo sostenitore del ruolo del diritto internazionale nel giudizio dei crimini del Reich. Di fronte alle provocazioni di Göring, Jackson mantenne una fermezza glaciale,

incarnando così la volontà di fondare un nuovo ordine giuridico. Accanto a lui il britannico Hartley Shawcross, giovane procuratore generale dal linguaggio tagliente, introdusse l'argomento della responsabilità collettiva e del dovere morale oltre l'obbedienza. Il francese François de Menthon, cattolico e intellettuale, diede ai capi d'accusa una profondità filosofica parlando del «crimine contro la persona umana» come di una ferita universale. Davanti a loro Rudolf Hess inscenò una misteriosa amnesia che lasciò la sala sospesa fra incredulità e irritazione; soltanto mesi dopo confessò la messinscena, perché in realtà si ricordava tutto. Albert Speer, il 'tecnico del regime', fu l'unico a dichiarare una responsabilità morale, arrivando ad affermare di aver persino pensato di uccidere il Führer e trasformando la sua difesa in un ambiguo tentativo di distinguersi dagli altri gerarchi. Ogni gesto e ogni frase componevano il mosaico psicologico di un regime che, persino sul banco degli imputati, cer-

cava di difendersi reinventando sé stesso. Ottant'anni dopo il nome di Norimberga non appartiene più ai gerarchi che vi sfilavano tra le torce, ma alle norme che da lì sono nate: la definizione dei genocidi, i principi del diritto penale internazionale e l'idea che nessuna divisa, nessun titolo, nessuna obbedienza possa assolvere l'atrocità. E se quel processo allora divise, scandalizzò, spaventò, oggi appare per ciò che davvero è stato: un atto fondativo. La prova che persino tra le rovine più nere è possibile erigere un tribunale e dentro quel tribunale una speranza. Norimberga non fu soltanto la resa dei conti con un passato di sangue: fu la dichiarazione che l'umanità non rinuncia a giudicare il male, anche quando il male sembra aver giudicato l'umanità intera. A otto decenni di distanza quella voce non si è spenta. Continua a risuonare come un monito, un argine, un appello. E ci ricorda che la giustizia, se trova il coraggio di parlare tra le rovine, può diventare la prima pietra di un mondo nuovo.

Giovani sotto i 20 anni e nuovo rispetto per i soldi

# Valore del denaro

di Emanuele Lombardini

**L**e immagini stereotipate dei *trapper* che sfogliano mazzette di denaro a favore di telecamera e ostentano gioielli, rombanti macchine lussuose e ricchezza? Acqua passata. Almeno a giudicare dalla recente ricerca "Touch pay trust", realizzata da Webboh Lab su un campione di 4mila ragazze e ragazzi dai 14 ai 19 anni, la cosiddetta Gen Z. Il dato che emerge, sorprendente ma non troppo, è che i giovani di oggi stanno riscoprendo il valore del denaro: per l'82% di loro non è più uno *status symbol* bensì uno strumento per realizzare i propri sogni e quindi da utilizzare con responsabilità. Un cambiamento netto rispetto al recente passato, sul quale sicuramente influisce la famiglia. Non tanto perché i ragazzi sembrano in questo modo raccogliere i suggerimenti degli adulti, ma perché si trovano ad avere a che fare col loro denaro. Il 40% degli *under 20* afferma infatti di usare con una discreta frequenza la carta di credito o il bancomat di un familiare e il 62% si sente responsabile quando aiuta la nonna a fare un pagamento *online*. Eccola qui, la vera chiave di volta che differenzia la Gen Z dai genitori: l'uso del denaro elettronico. Oltre un terzo dei giovani sotto i 20 anni ha imparato da solo, "smanettando" sullo *smartphone*, a usare le *app* di pagamento: anche questo ovviamente influisce sul senso di responsabilità, perché gli adolescenti percepiscono la necessità di attenzione e prudenza per ragioni di sicurezza. E proprio per questo aspetto il 40% di loro fa proprio il detto "Fidarsi è bene, ma sono più tranquillo se metto il Pin", mentre un altro 30% dice «Il denaro non è tutto, ma decido io come usarlo».

Una cosa è sicura: le nuove generazioni immaginano un mondo finanziario *smart*, invisibile e integrato, con un chiaro desiderio di controllo e autonomia personale. Ma soprattutto – e questo è un aspetto del quale nelle prossime scelte si dovrà necessariamente tenere conto – s'immaginano un futuro prossimo senza contante. Attenzione: non fra 30 o 50 anni, ma già fra 10. Tanto che oltre un quinto di loro vive già *cashless* e di questi oltre l'87% paga con lo *smartphone*. Ci sono però due aspetti che più di altri colpiscono: il ritorno della propensione al risparmio e un rinnovato interesse per le operazioni finanziarie e in generale per tutto quello che può far fruttare il denaro. Proprio perché i soldi vengono percepiti dalla Gen Z come strumento di libertà, indipendenza e realizzazione personale, quasi tre quarti dei giovani vorrebbe ricevere maggiore educazione finanziaria e rifiuta l'idea che investire sia soltanto "una cosa da adulti". Dunque sarebbe ben felice di ricevere strumenti per comprendere per esempio il sistema pensionistico e le scelte di lungo periodo. Da sotto la superficie dei numeri emerge una generazione che non vuole più sentirsi esclusa dalle scelte economiche e che alla ricchezza facile preferisce la serenità di un futuro prevedibile. Si tratta probabilmente di un effetto di questi anni difficili sul

piano economico, confermato dal 72% di giovani che scelgono di risparmiare per avere poi il denaro da investire nei progetti di vita. Com'è evidente, lo schema non esclude del tutto i genitori né le banche e il denaro contante. Il 45% infatti si consiglia con i genitori, per i quali emerge quindi la responsabilità di accompagnare i figli in un percorso di indipendenza soprattutto nelle prime fondamentali scelte. Il denaro contante sta invece nel mezzo: ai due estremi ci sono infatti i *cashless* convinti e coloro che vedono invece il digitale come una minaccia, con all'interno numerose sfumature. Non è più dunque una questione di fiducia o meno, ma di cosa rappresenti meglio la fiducia per la Gen Z. Banconote e banche tradizionali diventano in questo quadro una sorta di "coperta di Linus" a cui ricorrere quando c'è bisogno. A patto però di trovare negli istituti di credito quella stessa trasparenza che i nativi digitali considerano imprescindibile.



► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

## Sconcerto a Milano

# La stupida e cieca violenza

giorno dopo giorno di averla fatta franca. Oppure, quando si temeva una svolta negativa, per augurarsi la morte del ragazzo accoltellato così da togliere di mezzo il testimone chiave. Ne emerge una squallida e allucinante gara interna alla banda a chi riuscisse a scrivere qualcosa di più cinico e ributtante, nella generale ignoranza che emerge. Ignoranza di qualsiasi principio basilare di convivenza civile, di consapevolezza dell'essere parte di una comu-

unità. Con i suoi limiti, le sue regole, l'ormai dimenticata morale. Sempre che si volesse ancora essere identificati come uomini. La bestialità dell'aggressione non è purtroppo nuova, così come la banalità del male che denuncia. Quello che in questo incredibile caso finisce per farci pensare a un viaggio in un incubo che va in scena intorno a noi e di cui ciascuno di noi può essere potenziale protagonista e vittima, è la voglia di superare ogni limite. Com-

portarsi peggio di come fosse impossibile persino ipotizzare sino a ieri. Scrivere e dire qualcosa che soltanto poco tempo fa avremmo considerato impossibile. Oltretutto, nel caso di ragazzi appena maggiorenni o ancora minorenni, come sono tre dei cinque. La composizione stessa di questo branco di sciagurati – quattro italiani di Monza e un giovane di origine egiziana, cui è stato riservato il ruolo di "palo" – elimina alla radice una comoda con-

soluzione che in tanti si sono dati: dare la colpa ai figli degli immigrati, ai "maranza" e via così. Detto che nella stragrande maggioranza dei casi gli stessi "maranza" sono ormai italianissimi, sono nati qui, vanno nelle nostre scuole e vivono nelle nostre città, questi sono proprio italiani al cubo e ci fanno paura forse proprio perché sembrano interpretare al livello più nefasto i nostri peggiori incubi. Poi c'è la "questione Milano". Il tema sicurezza non è

un'invenzione della stampa, anche se certuni ne hanno fatto una sorta di cavallo di battaglia tutto politica e meno sostanza. Questa cieca violenza di strada è in qualche misura impossibile da prevenire, se non con un improponibile controllo in stile militare del territorio. Non è una prerogativa o un'esclusiva milanese, ma un tema della città. La metropoli che – classifica freschissima di "Italia Oggi" alla mano – resta nel nostro Paese la n. 1 per qualità della vita, oppor-

tunità, possibilità di studio, formazione e sviluppo della persona ma anche, nella medesima classifica, l'ultima per sicurezza. Una città che attrae come una calamita e allo stesso tempo diventa un palcoscenico per farsi notare sui *social*, nella testa di chi non è stato educato alle basi del vivere civile, che in famiglia non si sa cos'abbia fatto o cos'abbia ascoltato e visto e a scuola cosa ci sia andato a fare. In una confusione tragica e sconvolgente fra realtà e apparenza.

# La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati **in regalo** il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie che hanno fatto la nostra storia



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile

Parla il regista Terry Gilliam

# Ironia neocalvinista

di Massimo Balsamo

**I**l cinema di Terry Gilliam è uno di quei territori che si riconoscono immediatamente, anche senza conoscerne a memoria la filmografia. È un universo costruito su immagini deformate, scenari barocchi, ingranaggi impazziti e una fantasia che procede per accumulo, trasfigurazione, esagerazione.

A pochi giorni dal suo 85esimo compleanno, il cineasta americano è stato tra i grandi protagonisti della VII edizione del Matera Film Festival diretto da Dario Toma e Nando Irene, dove è stato omaggiato con la proiezione del film "Monty Python e il Sacro Graal" (da lui diretto quarant'anni fa a quattro mani con Terry Jones) e con una *masterclass* dal titolo "Il Fantastico Medioevo nei film di Terry Gilliam", in cui ha raccontato la genesi visiva e simbolica del suo immaginario cinematografico fra arte, satira e visioni surreali.

Da Matera – che considera «una realtà unica nel mondo» – Gilliam ci ha raccontato i suoi prossimi progetti, a partire dal *noir* fantastico "The Defective Detective", la storia di un investigatore catapultato in un mondo onirico attraverso l'immaginazione di una bambina. Un'opera che l'autore nato a Minneapolis insegue da anni, ma che resta bloccata negli archivi della Paramount: «Era una sceneggiatura scritta trent'anni fa da me e Richard LaGravenese ed è un film che ho sempre voluto fare, ma è di proprietà di Paramount, che ci aveva pagati 12mila dollari per scriverlo. Ora sto cercando di convincerli a portare avanti il progetto, ci sono persone nuove che lo stanno 'studiando'».

Dalle produzioni segnate dagli ostacoli alle liti con gli *studios*, il rapporto tra Gilliam e l'industria cinematografica è sempre stato tormentato. Il caso più noto è quello di "L'uomo che uccise Don Chi-

sciotte", uno dei più estremi esempi di *development hell* della storia del cinema con ben otto tentativi di realizzazione falliti nell'arco di quasi vent'anni.

Gilliam si è fatto conoscere come uno dei registi più ribelli e iconoclasti del nostro tempo. E il politicamente corretto è uno dei suoi principali nemici: «Penso che siano tempi tristi. Io sono stato 'cancellato' già due volte. Ricordo che, parlando dei miei film, mi dicevano: "È piuttosto maleducato da dire". E lo era, ma non era offensivo, non era orribile. E quello è stato l'inizio di una correttezza politica che ha preso piede sempre di più fino a quando è diventata neocalvinismo. Hanno una visione ristretta del mondo ma io lo trovo ironico, perché si suppone che vi sia un sistema non binario. Combattono affinché vi sia un genere non binario, ma loro sono le persone più binarie del mondo. Per loro o è bianco o è nero, non c'è alcun grigio: è questa l'ironia».

E Gilliam come s'immagina il futuro? A suo avviso pensare a una sceneggiatura distopica è sempre più difficile: «Non lo so. Quando quarant'anni fa girai "Brazil" nessuno si rese conto che il futuro sarebbe stato in quel modo, ma adesso è effettivamente così ed è molto difficile realizzare qualcosa migliore di quello. Io non so come sarà il futuro ed ecco perché nel mio progetto "Carnival at the End of Days" ho deciso che è Dio a decidere di distruggere l'umanità. Quindi nemmeno lui sa dove finiremo. La Terra è un oggetto così prezioso, ma noi stiamo facendo un casino». Ma nulla è perduto: «Ho speranza nell'umanità. Persino Bill Gates ha cambiato idea sui mutamenti climatici: ora sostiene che bisogna pensare a mantenere le persone in vita, perché siamo intelligenti e svegli. Se vi saranno persone abbastanza acute ancora in vita, risolveremo i problemi che abbiamo creato. Speriamo...».



Un anniversario per gli 883

# Trent'anni di donne e incubi

di Alberto Fraccacreta

**N**el giugno 1995 la Fri Records pubblicava il terzo *album* in studio degli 883, "La donna il sogno & il grande incubo". Per celebrare la fausta ricorrenza Warner Music Italy propone agli appassionati (e ai nostalgici) due edizioni limitate e numerate: un vinile singolo (*splatter* giallo neon) e un'edizione *deluxe*.

Con la sua celebre copertina firmata da Giulio De Vita, "La donna il sogno & il grande incubo" non è soltanto un disco ma una vera e propria rappresentazione poetica di un rito di passaggio dall'ingenuità giovanile a una consapevolezza più dura, tessuta di disincanto e paure. Dal punto di vista musicale, gli 883 hanno cambiato fisionomia: dopo l'addio di Mauro Repetto (che comunque firma, assieme a Max Pezzali, canzoni come "Tieni il tempo", "Musica" e la *ghost song* "Non 6 Bob Dylan"), muta anche il registro sonoro: non è più soltanto *pop* leggero ma fa il suo ingresso l'elettronica, con arrangiamenti elaborati e atmosfere che



alternano lievità e malinconia. La raccolta fu un grande successo commerciale: oltre un milione le copie vendute e un *tour* molto importante per il gruppo.

Nel suo titolo l'*album* echeggia un chiaro significato simbolico. Secondo lo stesso Pezzali, l'incubo è infatti una metafora della vicenda personale di Repetto: la ricerca dell'amore comincia come un sogno

e si trasforma pian piano in qualcosa di spaventoso. In tal senso la traiettoria onirica sembra partire da una speranza romantica di pienezza, da aspettative idealizzate e si conclude nella disillusione, nella cognizione che quella stessa ricerca può portare a un labirinto emotivo.

Nel testo della *title track* il protagonista si ritrova in una «notte strana quasi lugubre», senza luna e stelle, mentre segue in auto una donna fuori città. Giunto al «Dream Motel», entra nella «stanza centotesei» dove appare lei «in penombra», ma accanto – in un'altra stanza – ci sono i suoi giocattoli, i sogni, i perché; insomma, tutti i desideri profondi si affollano in un luogo differente. La struttura del brano è interessante: alterna momenti *horror* (con effetti sonori di repertorio) a palpiti di malinconia. Infine, il protagonista decide di fuggire: prende le sue cose, cerca la porta della *hall* e sceglie di non seguire più la donna, «nemmeno se / me lo regali il Dream Motel». Finché, «con la sveglia scarica ormai / e con mia madre che mi dice "Dai, come fai / tutte le volte a non svegliarti mai"». / Tutto

questo finirà così, a un secolo da qui».

Oltre alla *title track*, l'*album* affronta altri temi tipici degli 883: l'amore ancora inseguito e totalizzante ("Ti sento vivere", "Una canzone d'amore"), una vivace e ballabile positività ("Tieni il tempo", "La radio a 1000 Watt"), la satira musicale ("Non 6 Bob Dylan"). Una delle canzoni chiave è senza dubbio "Gli anni", che diventa un inno generazionale: il ricordo dell'adolescenza, il sentirsi parte di un periodo storico tra motorini, telefilm e amicizie («Gli anni d'oro del grande Real... / Gli anni di Happy Days e di Ralph Malph... / Gli anni delle immense compagnie... / Gli anni in motorino, sempre in due»).

"La donna il sogno & il grande incubo" è un disco che va oltre la superficie del *pop* anni Novanta: si configura come una riflessione più meditata e ampia sull'aspirazione a una compiutezza e sul disinganno che questa impresa reca con sé. La *title track*, in particolare, con il suo *motel* visionario e la fuga finale, è un esempio di come i sogni possano nascondere insidie e di come, a volte, crescere significhi anche imparare a lasciar andare ciò che ci fa male.

Sfide avventurose

# Le conquiste e i conquistatori

di Piermarco Rosa



I videogiochi sono l'intrattenimento più quotato per la capacità di farci evadere dalla quotidianità, offrendo vite alternative che ci trasformano in personaggi di ogni epoca, immersi in avventure e sfide.

Nel meraviglioso "Anno 117: Pax Romana" – titolo più recente di una rinomata saga di gestionali in salsa storica – ci si ritroverà governatori dell'Impero Romano per edificare una città soddisfacendo le necessità degli abitanti e curandone ogni aspetto, dalle infrastrutture all'economia. La libertà concessa è strabiliante: si potrà decidere se prosperare grazie al commercio o alla guerra, preferire l'arte diplomatica o la conquista territoriale. La soddisfazione di assistere allo sviluppo della propria metropoli è impagabile grazie alla stupenda grafica 3D che restituisce un effetto diorama mozzafiato. Tra la modalità storia, quella *sandbox* personalizzabile e l'opzione multigiocatore in versione competitiva o cooperativa, c'è da divertirsi senza fine.

In seguito a un disastro soprannaturale che devasta una megalopoli, una ragazza viene salvata *in extremis* da un demone con cui accetterà di collaborare per sopravvivere e svelare il mistero dell'accaduto. Questa è l'affascinante trama che fa da premessa all'avvincente "Possessor(s)", ottimo *platform metroidvania* d'ambientazione *sci-fi* caratterizzato da frenetici combattimenti a base di acrobazie e combinazioni d'attacco contro mostri surreali. Al centro dell'esperienza c'è l'esplorazione di livelli labirintici e l'interazione tra i due protagonisti, che impareranno a conoscersi meglio durante il pericoloso cammino. Menzione di merito per l'azzeccata estetica *cartoon* che valorizza la suggestiva atmosfera di questo gioiello videoludico.

Le avventure grafiche 'punta e clicca', gettonatissime su Pc nel secolo scorso, rinascono a nuova vita con lo spassoso "Simon the Sorcerer: Origins", lodevole prodotto italiano che fa da *prequel* a una delle saghe più amate dell'epoca. Nel ruolo dell'adolescente Simon si verrà catapultati in un regno magico dove bisognerà districarsi fra enigmi da risolvere, pozioni da

creare e incantesimi da padroneggiare nel classico stile del genere. Una sceneggiatura di prim'ordine (con gustose citazioni che i nostalgici ameranno) e la deliziosa grafica 2D disegnata a mano impreziosiscono il gioco, che richiederà spirito d'osservazione e un buon utilizzo del pensiero laterale per essere portato a compimento.

*Fantasy* e azione sono i due ingredienti principali dell'appassionante gioco di ruolo "Sacred 2 Remaster", rimasterizzazione dell'originale "Sacred 2: Fallen Angel" (2008) completa di tutte le espansioni e di una estetica migliorata. Dopo aver scelto il proprio *avatar* fra i 7 eroi disponibili si affronterà un vasto *open world* popolato da elfi, demoni e creature magiche che è piombato nel caos per il potere di una misteriosa fonte di energia. Fra esplorazioni, duelli con armi e magie e soprattutto gestione ed evoluzione delle abilità, c'è da rimanere incollati allo schermo per centinaia di ore.

L'elegiaco "A Pizza Delivery" è un'incantevole avventura narrativa con elementi *puzzle* che segue una fattorina alla guida della propria Vespa, impegnata nella consegna della sua ultima pizza in una città surreale e onirica. Attraverso l'interazione con altri personaggi si dipanerà una trama coinvolgente che esplora tematiche legate alla memoria, alla solitudine e alla connessione emotiva, in cui il viaggio della protagonista diventa metafora di un percorso esistenziale. Il *gameplay* ha un ritmo ipnotico che saprà rendere l'esperienza vivida e memorabile.

I *fan* dei giochi di ruolo in terza persona all'insegna dell'azione e della spettacolarità apprezzeranno l'emozionante "Anima: Gate of Memories I&II Remaster", che riunisce "Anima: Gate of Memories" e "Anima: The Nameless Chronicles" con una veste grafica ridisegnata per l'occasione. La narrazione vede intrecciarsi i destini di una ragazza senza memoria e del mostro leggendario che l'accompagna con quello di un'anima condannata a vagare per l'eternità. Da elogiare il sistema di combattimento che consente di alternare i personaggi creando strategie dinamiche ed entusiasmanti.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Tempistica dello scontro

## Visita al Quirinale

tra Palazzo Chigi e il Colle, valorizzando quella «leale collaborazione» fra organi dello Stato che prescrive la Costituzione. È stata invece scelta da Giorgia Meloni per un verso la strada del silenzio (a parte una dichiarazione anodina di un suo stretto collaboratore) e per l'altro di gettare la palla in tribuna in un comizio elettorale. Una trincea semplicemente indifendibile e infatti ieri la presidente del Consiglio, con quale spruzzo di cenere nei capelli, è dovuta salire al Quirinale per un faccia a faccia con Mattarella: gesto di sostanza, non di semplice galateo.

Tuttavia troppe ombre rimangono per non domandarsi la ragione di un fuoco così pretestuosamente appiccato e in vista di quale traguardo. Per comprenderlo, è forse necessario unire alcuni puntini solo apparentemente cronologici. Si parte da un discorso di Sergio Mattarella al Bundestag tedesco, con espliciti riferimenti a *leader* internazionali che si atteggiavano a Stranamore e accarezzavano la Bomba senza preoccuparsi delle possibili tragiche conseguenze. Si continua due giorni dopo con la riunione del Consiglio supremo di Difesa, che si conclude con un comunicato dove si conferma che l'Italia è schierata – senza se e senza ma – dalla parte dell'Ucraina, compresa la fornitura di armi da rifinanziare con un apposito decreto che il governo deve portare a gennaio in Parlamento. Poche ore dopo la riunione, "La Verità" pubblica un *dossier* anonimo nel quale si fa riferimento ad affermazioni di un collaboratore del Presidente volte a preconstituire le condizioni politiche per favorire al momento del voto lo schieramento di centrosinistra, in qualunque forma vorrà organizzarsi.

Tralasciando i retroscena e le parole disinvolte pronunciate in una riunione conviviale, la sostanza politica è che FdI chiede ufficialmente al Colle di smentire manovre che allo stato hanno la consistenza di fumisterie. La spinta polemica, tanto clamorosa quanto pretestuosa, fa nascere il sospetto che FdI voglia aumentare la fibrillazione nel timore di non reggere più la posizione su Kyiv e puntando su un percorso, anche qui cronologicamente scandito, che vede la conclusione della campagna elettorale per le amministrative a cui farà seguito quella sul referendum sulla giustizia – vero discrimine della legislatura, perché chi lo vince vince anche le elezioni politiche – e il varo di una nuova legge elettorale che a quel punto diventerebbe il grimaldello per arrivare a ridosso dell'estate 2026 ad aprire anticipatamente le urne politiche, incassando il dividendo fino a quel punto maturato. In modo inoltre da non passare per le forche caudine di una manovra di bilancio che – visti i *report* sulla crescita italiana che arrivano dalla Commissione Ue – minaccia di dover essere, diciamo così, piuttosto impopolare tra spese per la difesa e impegni da prendere senza il paracadute del Pnrr (che scade appunto nel 2026).

Inserite in questo scenario, le mosse di FdI e della Meloni acquistano una dimensione tutt'altro che immaginifica. Resta da capire se, quanto giovi e a chi, tenere un Paese sotto gli elettrodi di un perenne elettroshock e quale azione di governo possa scaturire dall'uso smodato della propaganda al posto della dialettica politica tra schieramenti. La risposta è scontata, ma neppure con la lampada di Diogene si scorge a chi importa.



di Massimo Lo Nigro

Violenza, la Camera approva la proposta di legge sul consenso «libero e attuale» con 227 Sì. Più o meno il numero di affermazioni che servirà proferire da oggi durante un rapporto sessuale.